

PROSPETTIVE ODIERNE DELLA QUESTIONE SOCIALE

I.

NATURA DELLA QUESTIONE SOCIALE

QUESTIONE SOCIALE E FINE DELLA SOCIETA'

L'esistenza della questione sociale pare ci ponga di fronte a una contraddizione: l'insegnamento tradizionale e la sociologia moderna affermano concordemente che gli uomini sono portati dalla loro stessa natura a vivere in società, ma si accordano pure nel mostrare che questa vita in società degli esseri umani presenta **fenomeni di frizione e di lotta senza numero**, tanto che si può dire non esista società sufficientemente evoluta, che non ne presenti di propri.

Rileviamo subito che la generalità dell'affermazione non si riferisce soltanto al tempo e allo spazio, ma nell'interno stesso di ogni società essa trova verifica in una moltitudine di elementi diversi e contrastanti, che, anche se spesso si polarizzano attorno a qualche tensione predominante, riescono a far sentire la loro azione specifica nella risultante globale.

Se concepiamo la società come un organismo avente una fisiologia sua propria e determinate sue funzioni essenziali, queste frizioni e lotte appaiono come fenomeni patologici, o almeno come reazioni dell'organismo stesso a qualche **disfunzione** più o meno accentuata e importante. La complessità dell'organismo sociale è occasione della molteplice possibilità di disfunzioni: esse possono infatti verificarsi in tutta la gamma dell'umano, di cui il sociale è espressione.

Se guardiamo le cose da un punto di vista affatto generale, vediamo che si ha questione sociale ogni qualvolta esiste una **impossibilità più o meno estesa da parte di qualche gruppo nella società in relazione al bene comune**, in quella parte che di diritto gli compete, stanti le condizioni e il grado di civiltà raggiunto dall'insieme della società stessa. E ancora bisogna che questa impossibilità sia sentita come una **ingiustizia**, o che si avverta almeno come un disordine, sia esso imputabile ad avidità di ricchezza e di potera di alcune categorie dominanti, oppure a semplice noncuranza e impreparazione sociale di esse, in ogni caso come un **disordine evitabile** attraverso una migliore organizzazione della società.

Abbiamo perciò nella questione sociale un **elemento obiettivo**, che è un dato di fatto: uno squilibrio esistente nella distribuzione dei carichi o dei frutti della cooperazione sociale; e un **elemento soggettivo**, che è la coscienza di questo squilibrio,

da parte delle categorie, che ne subiscono il danno, e anche di altre nella società, e della possibilità di colmarlo. L'elemento soggettivo è determinante, ma non è da pensare che una vera e propria questione sociale possa sorgere, e soprattutto persistere, in forza puramente di esso.

Come il bene comune si concreta, nelle successive epoche della storia e nelle diverse società, in un complesso di beni determinati di ordine materiale e spirituale, così pure la questione sociale può accentuare ora questa ora quella tra le diverse esigenze umane della società. Alcune categorie o classi nella società possono così via via sentirsi escluse dalla partecipazione dei frutti della terra, del lavoro nell'industria, dalla istruzione, dalla libertà religiosa, dalla partecipazione alla direzione degli affari politici ecc. Il soddisfacimento stesso di alcune esigenze, che prima potevano alimentare una questione sociale, può portare alla coscienza di nuovi squilibri e quindi all'apparire di nuove questioni sociali.

E' tuttavia da rilevare che il dato bruto su cui si basa la questione sociale non è in realtà il dato intolleranza razziale, nazionale o religiosa, e neppure il dato insufficiente mercede, rifiuto di terre, magari incolte, a una massa contadina in aumento, ma è proprio il fatto che queste intolleranze, insufficienze e rifiuti si risolvono in una **esclusione a danno di alcune categorie nella società** in relazione al bene comune, cioè nell'impossibilità per esse di raggiungere normalmente quel grado di sviluppo umano, che la società è potenzialmente capace di consentire e che perciò stesso deve, senza preclusioni, consentire, se vuole rispettare le sue finalità naturali.

La questione sociale è dunque questione riguardante il **fine della società** o meglio la sua possibilità di consecuzione universale, cioè da parte di tutte le categorie della società stessa, anche di quelle che sono generalmente repute come minime. Il concetto che uno si fa del fine della società influenzerà la sua posizione di fronte alla questione sociale. Ma anche supposto l'accordo generale sul concetto che la società debba in qualche maniera **promuovere lo sviluppo umano dei suoi membri**, ritornerà la questione del come concepire questo sviluppo umano: si arriva cioè alla concezione che ciascuno si fa dell'uomo e del suo posto nel mondo.

La concezione della *filosofia sociale cristiana* considera l'uomo nella totalità delle sue relazioni di ordine materiale, spirituale e soprannaturale. La vastità della sua sintesi permette di accettare con *realismo* la inevitabilità delle tensioni sociali, come riconosce la presenza del male in tutti i settori dell'umano, e di considerare con *ottimismo* le possibilità di sanazione, o meglio di una prevenzione ai primi sintomi di esse, mediante l'*azione volontaria* di chi ha studiato il dato naturale e ha imparato a usarne con intelligente rispetto.

L'unilateralismo, anche puramente spirituale, non discende da una interpretazione ortodossa di essa. La stessa posizione cattolica di fronte al problema delle classi è intrinsecamente segnata da questa avversione all'unilateralismo.

CAUSE REMOTE DELLA QUESTIONE SOCIALE

La radice ultima di ogni questione sociale va dunque in definitiva ricercata, attraverso il fine della società, nella persona umana e nelle sue molteplici esigenze di sviluppo: si tratta in definitiva di una lotta per la espansione dell'uomo. Perciò in essa ritroviamo tutto ciò che si riferisce all'uomo, gli elementi di tutte le scienze dell'uomo e tutte le aspirazioni, speranze, grandezze, passioni, interessi e paure proprie dell'uomo.

Qualche autore (1) pone la causa primitiva di questo stato di lotta nella **decadenza dell'uomo dallo stato di perfezione originale**, ma non è affatto necessario risalire a un dato che conosciamo soltanto per rivelazione divina: l'esame esistenziale della natura umana, quale può entrare nel campo della nostra semplice esperienza diretta, rivelandocene i limiti, già può portare a una sufficiente spiegazione razionale dei disordini e manchevolezze dell'uomo e della società, in cui quella stessa natura variamente si esprime. Le conseguenze del peccato originale, secondo la dottrina teologica comune, si risolvono nella perdita di un insieme di privilegi, che per l'uomo e la società umana erano totalmente gratuiti, anche se opportunissimi al loro sviluppo.

Altre cause generali si possono trovare nella **unilateralità delle ideologie** e specialmente nel loro manchevole o errato concetto di **bene comune**, che si ripercuote nelle scelte degli individui, in vario grado responsabili, che ne subiscono l'influsso: la coscienza popolare, eco a lungo andare della stessa natura umana, non può mancare di reagire e l'equilibrio si stabilirà magari con l'affermarsi di una ideologia non meno unilaterale, ma opposta.

Cause istituzionali si possono definire quelle riguardanti i complessi fenomeni di **decadenza delle istituzioni**. Posto pure, ciò che è almeno difficile, che in determinato momento storico si abbiano istituzioni perfettamente aderenti alla situazione reale, questo felice incontro non può certo durare senza un adattamento progressivo e continuo di quelle istituzioni stesse all'evoluzione incessante della civiltà e dei rapporti sociali.

In queste condizioni non è da stupirsi se le istituzioni subiscono generalmente un **deperimento**, che le rendono meno adatte, inutili o addirittura dannose alla vita sociale, a cui pure inizialmente servivano. Esse possono inoltre prestarsi ad **abusi** da parte di chi ha la possibilità di piegarle ai suoi propri interessi, anche eventualmente in contrasto con quelli di altri membri della società e col bene comune.

Unitamente a questi fenomeni, si rivela la tendenza dell'istituzionale a porsi come fine a se stesso, invece di considerarsi come semplice mezzo per la vita della comunità: segue

(1) J. MESSNER, *Das Naturrecht*, Tyrolia Verlag, Innsbruck, pagine 251-252.

così l'ipertrofia dell'istituzionale a tutto scapito della iniziativa e vitalità dei soggetti e, in definitiva, del necessario ricambio sociale.

II.

LA QUESTIONE SOCIALE NEL TEMPO PRESENTE

QUESTIONE SOCIALE E CIVILTÀ INDUSTRIALE

Quest'impostazione del nostro problema in termini così generali, non deve farci perdere di vista che **per questione sociale si intende, ancor oggi, qualche cosa di molto più ristretto**, con riferimento alle condizioni sociali proprie del periodo storico, che stiamo attraversando. Il termine stesso è di origine recente, non risalendo il suo impiego molto più in là della metà del secolo scorso.

Effettivamente, quando noi diciamo « questione sociale », pensiamo subito a tutto quel complesso di fenomeni e di problemi, che sono stati proposti o riproposti in forma nuova all'uomo e alla società dall'apparire, dall'affermarsi e dall'evolversi dell'**industria** e unitamente a tutti quei fattori economici, demografici, tecnico-scientifici, culturali, politici e religiosi, che ne hanno percorso, determinato, o accompagnato lo sviluppo degli ultimi decenni del secolo XVIII ad oggi.

Il termine « **questione sociale** » è perciò oggi strettamente collegato all'altro di « **società o civiltà industriale** ». Questione sociale è la **manifestazione patologica tipica** di questa società: pauperismo, lavoro minorile, insicurezza del lavoro, disoccupazione, proletariato, lotta di classe, lotte imperialistiche del capitalismo, disfunzione nella distribuzione dei beni nell'interno dei paesi industriali, problemi attuali delle zone arretrate ecc., tutto quanto rientra nel nostro concetto complesso di questione sociale, sono altrettanti segni che si sono manifestati e via via si manifestano nel corso della conquista del mondo da parte della civiltà industriale.

1) Dalla questione operaia alla questione di tutte le classi.

Inizialmente la questione sociale parve identificarsi con la **questione operaia**. La formazione della classe operaia è infatti il fenomeno più appariscente, che ha accompagnato lo sviluppo dell'industria, e il complesso delle sue rivendicazioni è quello che ha più segnato la storia della evoluzione sociale dal secolo XIX ad oggi. Alcuni decenni or sono la questione sociale poteva definirsi dunque come la **questione dell'uomo operaio nella società industriale e della sua esclusione dai benefici, comunque intesi, che essa comporta**.

Questa identificazione oggi non regge più, almeno se viene presa in senso assoluto. E' vero infatti che la questione

operaia rimane ancora oggi la **questione più urgente**, nel complesso dei paesi del mondo (specialmente in quelli, come il nostro, a sviluppo industriale ritardato e frenato), ma è anche vero che il ridimensionamento imposto dall'espansione dell'industria a tutte le altre forme di attività umana ha provocato un ravvivamento e una nuova creazione di fermenti sociali in tutte le categorie della società, che ne sono state direttamente o indirettamente toccate.

In realtà il legame, che abbiamo colto tra questione sociale, nel senso moderno, e civiltà industriale, ha fatto sì che all'espansione della civiltà industriale corrispondesse un'espansione parallela della questione sociale. L'apparire dell'industria o anche solo dei prodotti dell'industria mette in movimento un paese: le questioni sociali preesistenti (quasi sempre la questione agraria) si orientano in un senso nuovo; esse sono come guidate dalla questione sociale, che l'industria pone attraverso i suoi primi dipendenti; il ruolo orientatore dell'industria nell'economia del paese, si sviluppa cioè di pari passo con lo svilupparsi del **ruolo orientatore della questione operaia** nei confronti delle altre questioni sociali.

Ma come gli strumenti della economia industriale vengono presi a modello dalla economia agricola ecc., così gli strumenti della affermazione operaia vengono man mano adattati alle esigenze rivendicative delle altre categorie della società. La questione sociale tende in tal modo via via sensibilmente ad allargare il suo campo molto al di là dell'ambiente operaio per diventare la **questione di tutti i gruppi sociali operanti nella società e del loro reciproco equilibrio**.

Braccianti, mezzadri, coltivatori diretti, commercianti, impiegati, pensionati, liberi professionisti ecc. tutti hanno qualche cosa da chiedere alla società, un loro diritto vero o supposto da difendere di fronte alle altre categorie, una loro concezione del bene comune da fare valere nel complesso sociale: da questione dell'uomo operaio nella società industriale la questione sociale tende a diventare la questione semplicemente dell'uomo, di ciascun uomo, nella stessa società, cioè la **questione della ripartizione tra i vari gruppi umani, facenti parte della società, dei benefici materiali e spirituali della civiltà industriale**. La questione di una classe è diventata così la questione di tutte le classi.

2) Una nuova polarizzazione dell'interesse sociale.

Ma una trasformazione più profonda sembra ormai che si vada operando nell'ambito della questione sociale. Lo stesso polo dell'interesse sociale, proprio nei paesi che hanno raggiunto una maggiore maturità di sviluppo industriale, tende a spostarsi dalla classe operaia a quella, già in avanzata formazione, dei **funzionari** e dei **tecnici** di diverso rango, che assumono una posizione intermedia tra direzione e base.

Mentre, infatti, in una prima fase del suo processo di sviluppo, l'industrializzazione provoca un ampio spostamento delle masse contadine, liberate dalla riorganizzazione e meccanizzazione dell'agricoltura o anche semplicemente dallo sviluppo demografico nelle campagne, verso il lavoro delle fabbriche, ingrossando conseguentemente il contingente degli addetti al settore secondario; in una seconda fase, avviene che lo stesso progresso tecnico industriale giunga a sua volta a liberare una parte considerevole di addetti al settore secondario e a moltiplicare in pari tempo le esigenze tecniche e organizzative del sistema, portando così a una **dilatazione impressionante del settore terziario**. E' la grande migrazione professionale, che si è vista in America dopo la crisi del '29-'33, ed è il fenomeno, che si è in seguito pure verificato negli altri paesi occidentali di avanzata industrializzazione e nella stessa Russia sovietica.

Gli effetti di questa evoluzione si sono sentiti, almeno nei paesi industrialmente più maturi, nell'interno delle stesse **organizzazioni sindacali**. Le organizzazioni operai hanno dapprincipio funzionato da richiamo o sono servite da modello organizzativo e ideologico, data la loro priorità e efficienza, per tutte le nuove categorie e classi sociali, che avevano qualche cosa da chiedere alla società e non trovavano sufficiente udienza nell'antipolo capitalista. Ma dove esse hanno potuto mantenere l'iniziativa, se non addirittura il monopolio delle rivendicazioni sociali, ciò non è andato senza una **trasformazione graduale dei metodi di lotta**, in vista di adeguarli sempre meglio alle diverse esigenze delle nuove categorie di lavoratori, che esse ambivano rappresentare. Basti pensare alla diversa situazione sindacale della Francia (pluralismo sindacale, sindacati autonomi, sindacati dei quadri, forme tutte che esprimono o mascherano la diversità di preferenze delle varie categorie) e della Germania (sindacato ancor oggi praticamente unico).

L'atteggiamento delle categorie tecnico-funzionariali non potrà non determinare in larga misura lo stesso contenuto della questione sociale anche nei paesi, che stanno ora movendo i primi passi, in condizioni di responsabilità, nell'ambito della civiltà industriale. Essendo chiamate a dirigere la trasformazione economica del paese, queste categorie non potranno a lungo andare non far pesare il loro contributo nella vita sociale.

LA QUESTIONE SOCIALE COME QUESTIONE INTERNAZIONALE

1) Dall'internazionalismo operaio all'imperialismo socialista.

Una evoluzione non meno significativa ha subito la questione sociale sul piano internazionale. L'**internazionalismo** è uno dei caratteri più appariscenti, che si riscontrano già agli inizi della moderna questione sociale. Marx non ha fatto che sinte-

tizzare sentimenti e aspirazioni confuse già presenti nelle masse operaie, quando ha lanciato il suo appello famoso: « Proletari di tutti i paesi unitevi! » (2).

Sullo scorcio del secolo XIX e agli inizi del XX, la libera emigrazione dai paesi a economia agricola predominante verso quelli già industrialmente più sviluppati parve sottolineare questo grido di battaglia, sensibilizzandone agli occhi della classe operaia il contenuto. Essa finì con l'influire sulla stessa politica estera dei paesi di provenienza, colorandone il nazionalismo di una certa parvenza di lotta di classe.

Ma il fatto che veramente pose la questione sociale sul piano della politica internazionale fu il trionfo in **Russia** della rivoluzione d'ottobre.

Non si trattava più allora di una contrapposizione tra vecchi Stati capitalisti soddisfatti e Stati di capitalismo nuovo e ancor debole, che potevano in qualche modo assimilare la loro insoddisfazione a quella del proletariato; ma si trattava di un vero nuovo **Stato proletario**, cioè di uno Stato in cui il proletariato aveva preso la direzione della cosa pubblica e si proponeva di instaurare, attraverso la sua dittatura, il sistema sociale di suo gusto: il sistema comunista.

La politica estera dell'Unione sovietica prese a muoversi presto su due grandi binari. Innanzitutto essa fu portata naturalmente a orientare il vecchio internazionalismo operaio, presentandosi come ideale concreto a tutti i lavoratori del mondo: orientamento che dal piano sentimentale e puramente esemplare passava, sempre più decisamente, a quello organizzativo.

In secondo luogo, il fatto che il nuovo Stato comunista fosse proprio la Russia, paese di scarso sviluppo industriale, consentiva un esperimento interessante di **industrializzazione forzata, all'infuori del campo capitalista**. Ciò non poteva mancare di favorire lo sviluppo di marcate simpatie per l'esperimento sociale sovietico da parte delle categorie più ambiziose di molti **paesi asiatici e africani**, nei quali stava sempre più prendendo consistenza il desiderio di emanciparsi dallo stato coloniale o semicoloniale, in cui erano tenuti da alcune nazioni occidentali.

La seconda guerra mondiale e gli avvenimenti che l'hanno seguita diedero occasione all'Unione sovietica di sviluppare ampiamente questa seconda grande direttiva della sua politica estera. L'esperienza fatta nella propria industrializzazione e il metodo di intensa direzione economica, usato per il raggiungimento dei propri obiettivi, insieme al ruolo di antagonista della massima potenza mondiale del campo capitalistico, le davano abbondanti e qualificati titoli per atteggiarsi a **modello e guida dei paesi sottosviluppati**.

(2) C. MARX - F. ENGELS, *Il Manifesto comunista*, Cosmopolita, Roma, 1944, p. 141.

L'evoluzione storica recente ci ha portati così in definitiva ad assistere alla creazione di un vero e proprio **imperialismo socialista**, che si erge di fronte all'imperialismo capitalista. La questione sociale, ormai ampliata a tutto il mondo, con la partecipazione a diverso titolo delle popolazioni di colore, è per un momento diventata campo di lotta concorrenziale tra i due diversi imperialismi.

2) Nuove prospettive dell'internazionalismo.

Effetti di questa evoluzione furono da una parte il **rafforzamento della solidarietà** delle classi nell'interno dei maggiori Stati capitalisti, mediante innanzitutto una sempre più netta distinzione tra socialdemocrazia e comunismo, dall'altra l'emersione di antiche **concorrenze a sfondo nazionalistico** nell'ampliata cerchia degli Stati socialisti.

L'internazionalismo operaio primitivo ne ha evidentemente sofferto, ma, al di là della rigidità delle posizioni dialettiche, cui costringe l'odierna lotta delle ideologie, si intravede un atteggiamento comune delle masse operaie, o più in generale lavoratrici, in tutti i paesi industriali del mondo, che rivela una volontà, più o meno manifesta e cosciente nei singoli, di **democratizzazione nella vita economica**, prima e più ancora che nella vita politica. Questo sembra infatti il senso della evoluzione della questione e delle soluzioni sociali nei paesi, che si ispirano alle ideologie occidentali; questo sembra pure il senso dell'improvviso apparire, sia pure in termini diversi e, se vogliamo, addirittura di nuovo tipo, di una questione sociale negli stessi paesi dell'oriente comunista.

E' ormai inoltre pacifico che una soluzione della questione sociale odierna, sia pure contenuta nei limiti di contingenza delle soluzioni umane, non solo dovrà superare, almeno nella sua virtualità, i confini angusti, insufficienti e antiquati delle soluzioni puramente nazionali, ma anche quelli più ampi dei popoli di origine europea o anche pure europea e asiatica. La questione sociale ha oggi infatti, nella realtà economica e nella coscienza dei popoli, una base internazionale ben più effettiva: il problema da risolvere è ormai quello di una **equa ripartizione del lavoro e dei corrispondenti benefici di ordine economico, intellettuale e morale**, che l'odierna civiltà industriale rende possibile conseguire, **tra tutti gli appartenenti a qualsiasi gruppo umano (popolo, classe ecc.) esistente nel mondo, nessuno escluso**, ammessa pure una gradualità di soluzioni.

Questo ampliamento, virtualmente universale, della nostra visione sociale non deve meravigliare nessuno: esso segue perfettamente la linea del progressivo dilatarsi e intensificarsi della stessa civiltà industriale.

Mario Castelli